

MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI FOGGIA-BOVINO



L'OBEDIENZA DELLA FEDE

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO DELLA FEDE

FOGGIA 2013

“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostri mani toccarono del Verbo della Vita - la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi l'annunciamo anche a voi, perchè anche voi siate in comunione con noi”.

(1 Gv 1, 1-3)

Icona di San Giovanni il Teologo *(in copertina)*

“San Giovanni è raffigurato a mezzo busto, volto di tre quarti verso la sua sinistra. Tale posizione corrisponde alla collocazione della sua immagine nell'angolo sinistro della Porta Regale.

Egli reca in mano un libro chiuso, il IV Vangelo. Secondo il canone iconografico il Santo è raffigurato in età senile, ha la fronte alta, la calvizie e la barba folta lunga. Egli indossa una tunica azzurra e l'*himation* rosso. Le caratteristiche stilistiche della rappresentazione (i contorni rafforzati, la graficità dell'immagine) la gamma cromatica assai povera e l'aderenza all'antico canone iconografico fanno pensare alla provenienza dalla Russia settentrionale o provinciale dell'icona”.

(Sania Gukova)

MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI FOGGIA-BOVINO

L'OBEDIENZA DELLA FEDE

Lettera pastorale per l'Anno della Fede
Foggia, Quaresima 2013

ISBN 88-86880-25-1

© 2013 N.E.D. srl - Foggia

Progettazione grafica e stampa

Grafiche Grilli srl - Foggia per conto della N.E.D. srl - Foggia

Ai fratelli e sorelle
della Chiesa di Foggia-Bovino
pellegrini sulle orme della fede,
“grazia a voi e pace
da Dio Padre nostro
e dal Signore Gesù Cristo”.

(1 Cor 1, 3)

Carissimi fratelli e sorelle nella fede,

Il papa Benedetto XVI, con la Lettera Apostolica “*Porta Fidei*”, ha indetto l’Anno della Fede nel cinquantesimo anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano II. L’Anno della Fede è un invito ad un’autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. In quest’anno “dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole e a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l’umanità sta vivendo”¹.

Al nostro tempo la fede si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l’ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere

¹ BENEDETTO XVI, Motu Proprio *Porta Fidei* (11 ott. 2011) 8.

alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità.

In questo contesto di particolare attenzione, in ambito ecclesiale, alla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana e alla necessità di essere pronti sempre a dare una risposta a chi chiede il motivo della speranza cristiana (cf. *1 Pt* 3, 15), desidero proporre qualche traccia di riflessione per riscoprire la fede, specialmente nel tempo forte della Quaresima, durante il quale coloro che, nella Chiesa antica, volevano aderire alla fede in Cristo, ne conoscevano i fondamenti e ne accettavano il necessario rinnovamento della vita.

L'Anno della Fede

Quest'anno sarà un'occasione propizia perché tutti i fedeli comprendano più profondamente che il fondamento della fede cristiana è «l'incontro con un avvenimento, con una persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* sull'amore cristiano, 25.12.2005, n. 1; *EV*23/1539).

Fondata sull'incontro con Gesù Cristo risorto, la fede potrà essere riscoperta nella sua integrità e in tutto il suo splendore. «Anche ai nostri giorni la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare», perché il Signore «conceda a ciascuno di noi di vivere la bellezza e la gioia dell'essere cristiani» (BENEDETTO XVI, *Omelia nella festa del Battesimo del Signore*, 10.1.2010).

[CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Indicazioni per l'Anno della Fede*, (6 gennaio 2012), introduzione].

I

LA RADICE BATTESIMALE

La fede cristiana entra nella vita del convertito attraverso l'itinerario battesimale. Cristiani non si diventa per nascita, ma solo per rinascita. La vita cristiana si traduce in atto sempre e soltanto allorché l'uomo imprime un altro corso alla sua esistenza voltando le spalle alla vita passata "senza Cristo". Il battesimo, visto come inizio di una conversione protratta lungo l'intero corso della vita, assurge a emblema fondamentale dell'esistenza cristiana². Il tempo del catecumenato, specialmente l'ultimo periodo che precedeva la Veglia Pasquale, era destinato, fin dalla più remota antichità cristiana, all'apprendimento, da parte dei catecumeni, degli elementi essenziali della fede, che venivano spiegati nelle catechesi sul Simbolo e resi nella confessione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo nell'atto sacramentale del Battesimo.

La fede è una "risposta" a una chiamata all'amore da parte di Dio. Il dono divino precede la decisione dell'uomo, la sostiene e le svela un orizzonte di completezza e di felicità. Credere, non è soltanto credere che Dio esista (*credere Deum*), ma anche credere a Dio come verità, alla sua bontà e al suo amore (*credere Deo*), affidarsi a lui, accoglierlo, aderire con la totalità di se stessi al suo disegno di amore e di felicità (*credere in Deum*)³. La fede possiede una essenziale dimensione interpersonale: credere in Dio significa donarsi pienamente a lui, che ha voluto impegnarsi con noi rivelandosi.

² J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1969, 276-277.

³ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 2., a. 2.

“A Dio che si rivela – dice la Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II – è dovuta l’obbedienza della fede, con la quale l’uomo gli si abbandona tutto intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché, poi, l’intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni”⁴.

Dal III secolo divenne usuale per il catecumeno recitare la confessione di fede come formula unitaria, mediante la quale l’eletto confessava davanti alla comunità raccolta in assemblea la sua intenzione di affidare la sua vita alla guida di Cristo nella comunità dei credenti. Nel momento in cui il catecumeno veniva battezzato, entrava in comunione con Cristo, sepolto insieme con lui nella morte e reso partecipe della sua risurrezione.

Ancor oggi la prassi battesimale della Chiesa e, in particolare, la liturgia della Notte Pasquale sono testimoni della fedeltà a questa tradizione, che ha come perno essenziale la professione di fede e l’adesione alla comunità dei “credenti”. La struttura del Credo è in fondo un ampliamento della formula battesimale⁵.

Negli scritti della Chiesa apostolica si incontrano spiegazioni varie e ricche del significato dell’atto battesimale, con il quale il convertito iniziava la sua vita nuova nella fede cristiana. Un testo importante sul battesimo si trova in *Romani* 6, 3-11, in cui san Paolo dichiara che il battesimo è un atto che rispecchia il mistero centrale della salvezza, la morte, la sepoltura e la risurrezione di Cristo. Come Cristo ora vive in Dio, così i bat-

⁴ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Costit. *Dei Verbum*, 5.

⁵ Cf. F. LAMBIASI, cit. da G. BENZI, *Introduzione*, in AA. Vv., *Fede cercata, fede professata*, Milano 2012, 12.

tezzati devono camminare in novità di vita. Essi si sono sottoposti a un cambiamento radicale e non sono più sottomesi al dominio del peccato. Su questo evento vissuto nella fede si innesta un cambiamento morale, che determina uno stile di “vita nuova”. Colui che è stato risuscitato da Dio in Cristo non deve più diventare schiavo delle prescrizioni rituali giudaiche, ma deve condurre una vita di compassione e di gratitudine e diffondere amore e pace. “Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo (...) poiché voi siete morti, e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio” (Col 3, 1-4).

La prima lettera di Pietro inizia con un brano eloquente sul significato del battesimo cristiano (1 Pt 1, 3 - 3, 9). L'apostolo si rivolge a coloro che sono stati rigenerati dal seme vivo e incorruttibile della Parola di Dio (1, 23-25). Questo riferimento all'azione della Parola sta a indicare che esiste un intimo nesso tra il disegno di Dio e la sua realizzazione nella storia dell'uomo e della comunità. Nello sfondo si profila uno stretto rapporto tra Parola rivelata e fede, tra dono e accoglienza vitale di esso. Le tappe per diventare cristiano sono elencate in un testo matteo che riflette la prassi della comunità apostolica: “Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare ciò che vi ho insegnato” (Mt 28, 19-20). Su questo rapporto tra Parola annunciata e la sua accoglienza vogliamo sviluppare le riflessioni che seguiranno.

Come viene chiamato questo sacramento?

«Questo lavacro è chiamato *illuminazione*, perché coloro che ricevono questo insegnamento [catechetico] vengono illuminati nella mente...» (SAN GIUSTINO, *Apologiae*, 1, 61, 12). Poiché nel Battesimo ha ricevuto il Verbo, «la luce vera... che illumina ogni uomo» (*Gv* 1, 9), il battezzato, «dopo essere stato illuminato» (*Eb* 10, 32) è divenuto «figlio della luce» (*1 Ts* 5, 5), e «luce» egli stesso (*Ef* 5, 8).

Il Battesimo è il più bello e magnifico dei doni di Dio... Lo chiamiamo dono, grazia, unzione, illuminazione, veste d'immortalità, lavacro di rigenerazione, sigillo, e tutto ciò che vi è di più prezioso. *Dono*, poiché è dato a coloro che non portano nulla; *grazia*, perché viene elargito anche ai colpevoli; *Battesimo*, perché il peccato viene seppellito nell'acqua; *unzione*, perché è sacro e regale (tali sono coloro che vengono unti); *illuminazione*, perché è luce sfolgorante; *veste*, perché copre la nostra vergogna; *lavacro*, perché ci lava; *sigillo*, perché ci custodisce ed è il segno della signoria di Dio (SAN GREGORIO NAZIANZENO, *Orationes*, 40, 3-4: PG 36, 361C).

[*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1216].

II

L'ITINERARIO DELLA FEDE

Guardando attentamente la prassi battesimale della Chiesa, le considerazioni che si sviluppano intorno alla fede possono essere adeguatamente articolate come un itinerario: il punto di partenza è Dio, perché la fede è suo dono gratuito e nasce esclusivamente dalla sua iniziativa; essa innesta l'uomo in Cristo, mediatore e pienezza di tutta la rivelazione, mediante l'iniziazione sacramentale, e produce frutti nella testimonianza della carità, perché senza le opere la fede è morta, albero sterile e infruttuoso.

In questo itinerario, la linea costante che lega ogni tappa è l'atto di fede come una scelta di obbedienza nei confronti di Dio e viceversa. Solo quando la fede diventa adesione vitale alla promessa e alla esigenza di Dio mediante l'obbedienza, il dono divino può produrre la salvezza.

È urgente, allora, chiederci qual è la genuina sostanza della fede cristiana e il modo di viverla integralmente.

L'espressione biblica: "*obbedienza della fede*" sembra toccare la *sostanza* dell'atto con cui l'uomo *si apre* alla rivelazione di Dio, *accetta* la sua parola e la sua alleanza, *si affida* a lui con la speranza certa che non sarà deluso, *accetta* che nella sua relazione interpersonale con Dio, il Signore abbia sempre la prima e l'ultima parola, in una obbedienza capace di *compendiare* una vitale risposta di amore a Colui che ci ha amati per primo. "Credo" (*pisteuo*) significa spesso credere, prestar fede alle parole di Dio.

"Specie in *Ebrei* 11, in cui si fa l'elogio della fede dei padri, si vede chiaramente, in piena conformità con l'Antico Testa-

mento, che credere alle parole significa obbedire ad esse. In alcuni casi la *fe*dei personaggi dell'Antico Testamento significa, più o meno, esplicitamente, *obbedienza*. Soprattutto Paolo sottolinea il carattere di obbedienza della fede: per lui *pistis* (fede) è addirittura identica a *hypakoè* (obbedienza)⁶.

L'obbedienza di fede raggiunge il suo "vertice" quando diventa amore filiale.

"Per Paolo la fede è essenzialmente obbedienza, così come l'incredulità viene intesa come disobbedienza a Dio e al suo messaggio. Il messaggero di fede vuole indurre i destinatari del vangelo all'"obbedienza della fede, cioè a sottomettersi al messaggio divino. Atto di fede è atto di obbedienza (...). Paolo può quindi formare l'espressione "obbedienza di fede" (ὕπακοή πίστεως) (*Rm* 1, 5; cf. 10, 16; 16, 26), per designare con essa lo scopo del suo apostolato⁷. Egli è stato costituito apostolo per ottenere o suscitare l'*obbedienza di fede* tra i pagani a pro del nome di Cristo: "Per mezzo di lui (Gesù Cristo) abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti" (*Rm* 1, 5). Paolo annuncia il Vangelo e il messaggio di Cristo... a tutte le genti "in vista dell'obbedienza di fede" (*Rm* 16, 26). L'obbedienza verso Cristo è l'obbedienza della fede che l'apostolo, incaricato dell'annuncio evangelico, porterà tra i popoli. Anche in *Rm* 15, 18 e 16, 29, Paolo ha in mente questo tipo di obbedienza, che include la sottomissione all'apostolo, attraverso cui parla il Cristo medesimo (*2 Cor* 7, 5; 13, 3; 10, 5). Nel libro degli *Atti* s'incontrano anche le formule "ascoltarono e credettero" (15, 7; 18, 8), "obbedirono alla fede" (6, 7) o il puro e semplice verbo "obbedirono" per indicare l'assenso obbedienziale dell'uomo al messaggio cristiano (*At* 14, 2; 19, 9), al contrario: "gli uni obbedirono, gli altri non credettero" (*At* 28, 24).

⁶ R. BULTMANN, *Pisteùo*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, tr. it., X, Brescia 1975, 423.

⁷ G. SCHNEIDER, *Hypakoé*, in AA. VV., *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, Brescia 2004, 1720.

Negli scritti del Nuovo Testamento appare così intimo il nesso tra l'atto di obbedienza al Vangelo e l'adesione di fede, da far ritenere l'espressione "obbedienza di fede" (ὕπακοή πίστεως) un genitivo epesegetico o di specificazione⁸, secondo cui i due termini sarebbero intercambiabili: obbedienza che è la fede, fede che è l'obbedienza all'annuncio; il messaggio della fede consiste e si realizza nella obbedienza.

⁸ Cf. G. KITTEL, *Akoúo*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, I, cit., 606.

L'ascolto/obbedienza

“Obbedienza e fiducia rivelano due aspetti dell'accettazione del vangelo. La sola fiducia senza obbedienza potrebbe diventare vago sentimento, come la sola obbedienza senza fiducia rischierebbe di trasformarsi in sottomissione a un Dio-padrone. L'incontro con Dio realizzato nella fiducia è reso profondo e duraturo dall'obbedienza. L'espressione «obbedienza della fede», obbedienza che «consiste o si realizza nella fede» (Bengel) e fa dei cristiani i figli dell'obbedienza (*1 Pt* 1, 14) al di là di una semplice adesione speculativa, afferma l'accettazione del vangelo con la mente, la volontà e il cuore, cosicché tutta la vita ne sia interessata. L'espressione paolina trova un parallelo in Giovanni dove Gesù invita ad osservare i suoi comandamenti come egli ha osservato i comandamenti del Padre (cf. *Gv* 15, 10). L'obbedienza che Gesù presta al Padre è la rivelazione di se stesso quale salvatore degli uomini. Il comandamento (*entolè*) ha perso il senso di precetto per acquistare quello di parola rivelatrice dell'amore trinitario. L'uomo a sua volta lo custodisce quando accoglie nella fede questa rivelazione, se ne lascia permeare e si comporta in modo da non lasciarsela sfuggire (*teréin*)”.

[B. MARCONCINI, *Fede*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 541].

III

LA FEDE È OPERA DIVINA

“La fede è un atto salvifico: essa giace nella linea della risposta a Dio che ci chiama ad essere suoi figli, essa rimane sempre immanente (...) a questa filiazione, come questa, porta in sé il fermento del compimento escatologico, dinamicamente tesa a ciò che non si è ancora rivelato, a ciò che noi vedremo quando vedremo Dio come è”⁹.

La fede è in noi opera della grazia, opera dello Spirito Santo, del Padre che manda lo Spirito del suo Figlio nei nostri cuori. La fede ci può essere solo dove il Padre “trae” (*Gv* 6, 44), dove qualcuno “ha udito ed è stato istruito dal Padre” (*Gv* 6, 45), dove “è stato dato dal Padre” (*Gv* 6, 65).

La fede nasce dall’iniziativa di Dio, di rivelarsi, di manifestarsi, di comunicarsi: “Dio ci ha amato per primo” (*1 Gv* 4, 10). La fede si trova nell’uomo lungo il cammino che porta dalla lontananza da Dio, dovuta al peccato, dall’inimicizia con Dio (cf. *Rm* 5, 10), alla riconciliazione, alla giustizia e all’amicizia con Dio nella filiazione e nella comunione divina con lui. E la fede rimane anche l’atteggiamento che serve a contrassegnare il riconciliato, il figlio di Dio.

La fede è un atto salvifico: un intervento di Dio salvatore e redentore dell’uomo. Se la fede è l’obbedienza dell’uomo, è tale perché Dio parla e comanda, indica la via e chiede l’esecuzione dei suoi precetti. “Per una decisione del tutto libera, Dio si rivela e si dona all’uomo svelando il suo Mistero, il suo dise-

⁹ J. TRÜTSCH, *Intelligenza teologica della fede*, in *Mysterium Salutis*, II, tr. it., Brescia 1973, 422.

gno di benevolenza prestabilito da tutta l'eternità in Cristo a favore di tutti gli uomini"¹⁰.

Nella fede, dunque, c'è un versante divino, una iniziativa di amore del Padre che si rivela e procura all'uomo la redenzione e liberazione dal peccato mediante il suo Figlio unigenito, dato al mondo, perché ognuno che crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna (*Gv* 3, 16).

L'iniziativa di Dio nella storia dell'umanità e nella vita di ciascun uomo si concreta in una offerta di salvezza, che è un invito a vivere, non più estranei e solitari, ma abbandonati a lui in una filiale comunione di pensieri, di sentimenti, di opere.

A Dio che si rivela mediante il Figlio incarnato, Gesù Cristo, si deve "l'obbedienza della fede con la quale l'uomo tutto intero si abbandona a Dio liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui"¹¹. "Dio viene a noi, perché noi andiamo a lui: ci ha «parlato» e noi «ascoltiamo» la sua parola; si è manifestato e noi lo riconosciamo; ci attira a sé e noi ci lasciamo attrarre in un abbandono consapevole e fiducioso. Questo è, in sostanza, il misterioso movimento della fede"¹². La fede si configura come un dialogo tra il Creatore e la sua creatura, da lui voluta, chiamata, amata, perdonata e redenta, rispettandone la libertà: "Dio non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità"¹³.

La fede è, dunque, un dono libero di Dio. È un dono che, accolto, diventa nell'uomo germe da cui nasce la "creatura nuova".

Possiamo chiederci, tuttavia, quali sono gli atti di Dio che fanno sì che la fede sia una "obbedienza"?

La fede diventa obbedienza quando Dio decide di entrare nella vita dell'uomo, ne assume l'orientamento e la formazione verso una missione.

¹⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 50.

¹¹ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Cost. *Dei Verbum*, 5.

¹² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Vivere la fede oggi*, cit., 1053.

¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 30.

La voce di Dio si fa “*chiamata*”, “*vocazione*”, “*missione*”. Dio chiama per mandare: ad Abramo (*Gn* 12, 1), a Mosè (*Es* 3, 10), ad Amos (*Am* 7, 15), ad Isaia (*Is* 6, 9), a Geremia (*Ger* 1, 7), ad Ezechiele (*Ez* 3, 1.4) egli ripete lo stesso ordine: «Va'». La vocazione è la chiamata che Dio fa sentire all'uomo che si è scelto e che destina ad un'opera particolare del suo disegno di salvezza e nel destino del suo popolo. La vocazione è una chiamata personale rivolta alla coscienza più profonda dell'individuo, che ne sconvolge l'esistenza, non soltanto nelle sue condizioni esterne, ma fin nel cuore, facendone un altro uomo.

Questo aspetto personale della chiamata è reso nei testi biblici facendo sentire Dio che pronuncia il nome di colui che chiama (*Gn* 15, 1; 22, 1; *Es* 3, 4; *Ger* 1, 11; *Am* 7, 8; 8, 2); talvolta, per indicare meglio la sua presa di possesso ed il cambiamento che essa significa, Dio dà un nome nuovo al suo chiamato (*Gn* 17, 1; 32, 29; *Is* 62, 2).

E Dio si aspetta una risposta alla sua chiamata, una adesione cosciente, di fede e di obbedienza.

Un altro procedimento analogo, che implica l'obbedienza di fede è l'*alleanza*: questa suppone esattamente lo stesso comportamento: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”, risponde Israele aderendo al patto che Dio gli propone (*Es* 24, 7).

L'alleanza implica un accordo, un patto con delle clausole, delle promesse e delle condizioni da osservare fedelmente: l'osservanza dell'impegno e il rispetto della volontà divina, cioè l'obbedienza, segnerà la misura della fede e della sua fedeltà alla controparte. La vita di fede, sia nella prima che nella nuova alleanza, si misura in base all'*osservanza dei comandamenti* del Signore. La fedeltà alla *legge* non è vera che nella adesione alla parola e all'alleanza di Dio. L'obbedienza ai suoi precetti non è una sottomissione da schiavi, ma un atto di amore. Già il Primo decalogo opera il collegamento: “Coloro che mi amano ed osservano i miei comandamenti” (*Es* 20, 6). E

nel Cenacolo, dopo aver offerto il calice della nuova ed eterna alleanza, Gesù dirà le stesse parole: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti (...). Se uno mi ama, osserverà la mia parola ed il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole” (*Gv* 14, 15. 23-24).

Nella storia dell'umanità e del popolo ebraico emerge chiaro il fatto che *il peccato oscura la fede* in Dio e introduce la *disobbedienza* nel cuore dell'uomo. L'*idolatria* fa cambiare “la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare i loro propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la *menzogna* ed hanno venerato ed adorato la creatura al posto del creatore (*Rm* 1, 23-25). Il mondo pagano e ogni forma di religiosità di tipo pagano, non lascia a Dio lo spazio per essere Signore e creatore, ma vuole ridurlo nella dimensione di un idolo, fatto da mano umana, manovrabile, trasportabile con i bagagli da viaggio, che obbedisce a riti magici, che ne incastrano la libertà mediante formule e gesti, noti allo stregone. Così non è più l'uomo che accetta Dio e gli obbedisce, ma è Dio che deve sottoporsi all'uomo e obbedirgli.

D'altronde, gli idoli non possono esigere nulla dai loro cultori: essi, infatti, “hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano, hanno gola e non emettono suoni (*Sal* 115 [113B] 5-8).

Il Dio vivo e vero, invece, si è reso costantemente presente al suo popolo con gesta e con parole fin dai tempi antichi. “Ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (*Eb* 1, 2).

In Cristo e per Cristo, gli uomini hanno toccato, visto e ascoltato Dio stesso (cf. *I Gv* 1, 1-3).

“Piacque a Dio rivelare se stesso”

“Quel Dio, che l’uomo desidera ma non può raggiungere da solo, si è rivelato all’uomo. Questo è ciò che la fede annunzia. Dio non ci ha inviato un suo scritto; non ha manifestato, anzitutto, dei comandamenti da osservare e non ha annunziato delle verità astratte da credere. No, Dio ha rivelato il suo volto. È venuto ad abitare in mezzo a noi, perché lo potessimo conoscere e amare! La presentazione abituale della rivelazione, prima del Concilio Vaticano II, insisteva sulla comunicazione da parte di Dio di una serie di verità «soprannaturali» (H. DE LUBAC – E. CATTANEO, *La Costituzione «Dei Verbum» vent’anni dopo*, in «*Rassegna di teologia*» 26 [1985], 388). Il Concilio, con la *Dei Verbum*, scelse di privilegiare un approccio diverso. Dio nella rivelazione ha svelato il suo proprio mistero: «Piacque a Dio rivelare se stesso» (DV2). Con questa affermazione è detta immediatamente la libertà di Dio. Il verbo piacque lo sottolinea in maniera straordinaria: la rivelazione avviene per il piacere di Dio, per il suo godimento. Dio si rivela perché Egli, nel suo amore e nella sua saggezza, gode nel farsi conoscere. Non è una divinità impersonale, che agisce per necessità, guidato da ferree leggi che lo costringono. Egli non è semplicemente il Tutto - secondo una lettura che potrebbe essere accolta da molte visioni religiose dell’estremo oriente abituate a un Dio che non ha né passione, né libertà - perché sostanzialmente identico con la natura o con lo spirito. No, Dio desidera farsi conoscere, Dio desidera essere amato. Per questo la rivelazione coinvolge immediatamente anche l’uomo. Perché la verità divina è l’amore. Dio, rivelandosi, desidera essere riamato, desidera che l’uomo entri in comunione con Lui”.

[PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE, *Vivere l’anno di fede. Sussidio pastorale*, Cinisello Balsamo 2012, 17-18].

L'OBEDIENZA DELLA FEDE

IV

LA NOSTRA RISPOSTA

Il carattere personale della fede cristiana è reso evidente soprattutto dalla *persona da incontrare, Gesù Cristo*. Si tratta della persona storica di Gesù di Nazaret, figlio di Maria.

La fede si verifica nell'incontro con Cristo, che ha il suo paradigma nella confessione pasquale di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio" (*Gv* 20, 28). La fede cristiana è "la fede di Gesù", fede nel suo nome (*At* 3, 16). La fede che giustifica è la fede in Gesù (*Rm* 3, 25). Paolo lo sa bene: "Io vivo nella fede del Figlio di Dio il quale mi ha amato e si è dato per me" (*Gal* 2, 20). Al di fuori di Gesù non si dà fede e non si dà salvezza: "Da chi dobbiamo andare? Tu hai parole di vita eterna. Noi crediamo e sappiamo che tu sei il Cristo di Dio" (*Gv* 6, 68-69).

Per capire in che modo Cristo è - secondo l'espressione della *Lettera agli Ebrei* - "condottiero e perfezionatore della nostra fede" (*Eb* 12, 2) quindi, nostro modello e nostro sostegno nel credere, possiamo porci, con i teologi, il quesito se ha senso parlare della *fede di Cristo* in senso oggettivo, cioè se anche Cristo è un "credente".

H.-U. von Balthasar lo afferma: "Egli (Gesù) vive, opera e soffre nella certezza di essere sempre esaudito (*Gv* 11, 41); in virtù di questa forza e di questo dono, che non è la forza e il dono della sua soggettività, della sua «fermezza di fede», ma la forza e il dono di Dio, in cui egli fonda la fede nei suoi discepoli. La fede di questi non è qualcosa di debole paragonabile solo da lontano alla sua fede, ma è una partecipazione a ciò che egli possiede come archetipo. Solo se si afferma questo senso positivo della fede, la fede cristiana diviene veramente cristiana. Per es-

sere tale non basta infatti che il Cristo sia il suo oggetto e tutt'al più causa meritoria di essa, egli dev'essere anche in ogni caso il soggetto eminente, partecipando al quale l'uomo crede per fede: «Aiuta la mia incredulità» (*Mc* 9, 24). Se si concepisce la fede negativa, come esclusione della visione, e la si vede soltanto come adesione fondata sulla testimonianza di un altro, bisogna escludere che il Cristo possa essere stato soggetto della fede¹⁴.

Possiamo tenere per fermo che la fede è personale nella misura in cui essa è un incontro con la persona di Gesù Cristo, dal cui amore personalissimo io sono chiamato, “il quale mi ha amato e si è dato per me” (*Gal* 2, 20).

La fede cristiana manifesta tutte le sue esigenze, quando si tiene conto accurato delle forze impegnate nella fede.

Essa è originata dalla chiamata del Cristo e quindi sorge dall'ascolto, “*La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo*” (*Rm* 10, 17). Si tratta di un ascolto qualificato, corrispondente alla chiamata, e cioè l'obbedienza. Infatti, la radice latina del verbo “obbedire” è *ob-audire*, che significa un ascolto efficace, e include il comprendere, l'accettare nella libertà, l'accogliere la *luce interiore*, che “produce una tendenza”¹⁵, una attrattiva nella volontà.

La fede cristiana è libera, nel senso che aderisce e coopera alla grazia, alla quale potrebbe anche resistere, ma anche perché è *offerta a Dio* della propria autonomia. In questa libera adesione alla proposta di salvezza che Cristo fa agli uomini, si inserisce la *sequela*, il porsi concreto al suo seguito, entrando nella sua cerchia di discepoli, vivendo con lui, condividendone la dottrina e la missione. La sequela e il discepolato sono i modi concreti con cui gli uomini credono radicalmente a Cristo. Al

¹⁴ H.-U. VON BALTHASAR, *Sponsa Verbi*, ed. ted., Einsiedeln 1961, 45-79.

¹⁵ Cf. M. SECKLER, *Instinkt und Glaubenswille*, Mainz 1961, 159; cf. J. TRÜTSCH, *Mysterium Salutis*, II, cit., 439.

contrario, coloro che rifiutano il suo insegnamento e l'adesione a lui, *non credono*. Questo è il nucleo delle controversie con gli scribi e i farisei, che non credono alle sue parole (*Gv 5, 47*) e non riescono a decifrare i "segni" che Gesù dà apertamente (*Gv 6, 30ss*), e che essi attribuiscono all'influsso demoniaco. Ma chi lo accetta ricupera la vista e può confessare come il cieco nato guarito: "Io credo, Signore" (*Gv 9, 39*).

L'aspetto più esigente della fede cristiana è *l'imitazione di Cristo* nella sua obbedienza radicale al Padre, secondo il programma che racchiuse ogni giornata e ogni palpito del cuore di Cristo: "Ecco io vengo per fare la tua volontà" (*Sal 40, 7ss* e *Eb 10, 9*). La vita di Cristo "dal suo ingresso nel mondo" (*Eb 10, 5*) fino alla consegna al Padre del suo soffio (spirito) vitale è stata *obbedienza* e obbedienza fino alla morte di croce (*Fil 2, 8*). Venuto, "non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato" (*Gv 6, 38*), Gesù trascorre tutta la vita nei doveri normali dell'obbedienza ai genitori (*Lc 2, 51*), alle autorità legittime (*Mt 17, 27*), agli intermediari: persone, eventi, istituzioni, scritture ("così sta scritto!"), autorità, norme. Nella passione spinge l'obbedienza al culmine, abbandonandosi senza resistere a poteri disumani e ingiusti, "facendo, attraverso tutta la sua sofferenza, l'esperienza dell'obbedienza" (*Eb 5, 8*), facendo della sua morte il sacrificio prezioso a Dio, quello della sua obbedienza (*Eb 10, 5-10*).

L'obbedienza di Cristo nel mistero pasquale è stata causa di salvezza per tutti gli uomini: "Come per la disobbedienza di un solo uomo gli altri sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di un solo uomo gli altri saranno costituiti giusti" (*Rm 5, 19*).

Per questo, l'obbedienza di Cristo è la nostra salvezza e ciò dà modo di ritrovare l'obbedienza a Dio. Non c'è altro nome in cui essere salvati e non c'è altro modo per realizzare il piano di amore di Dio per ognuno e per l'umanità, se non aderendo

totalmente a Cristo, figlio di Dio incarnato, rivelatore, salvatore e mediatore, ed in lui aderendo alla Chiesa, suo mistico corpo e sacramento di salvezza per l'umanità.

Accettando il Cristo come dono del Padre, il cristiano nobilita e accresce la sua dignità di uomo. La fede non soffoca, né impedisce lo sviluppo di tutto ciò che è autenticamente umano, ma lo purifica ed eleva in un esaltante contatto con il divino: “Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo”. La Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, afferma che solo in Cristo l'uomo scopre il senso del suo vivere e del suo morire: “Il Signore è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni”¹⁶. Con l'uomo che cresce è Dio stesso che avanza nella storia e nella civiltà. Nessun conflitto, dunque, tra la grandezza dell'uomo e l'onnipotenza di Dio. *La fede in Cristo* fa diventare l'uomo più grande; con la Chiesa l'umanità sviluppa le potenzialità della storia umana, in sintonia con il disegno di amore del Padre: ricapitolare in Cristo tutte le cose (*Ef* 1, 10) e fare di Cristo il cuore del mondo.

L'obbedienza della fede, così come è stata vissuta da Cristo, nostra guida e perfezionatore della nostra fede, soprattutto nella sua adesione alla missione di messia e servo del Signore, ci introduce in un altro aspetto di grande rilievo: “La fede è un *mistero*”, nel senso biblico della parola. È una realtà nuova e trascendente, cioè soprannaturale, creata da un intervento personale ed esclusivo di Dio che, solo, è in grado di penetrare nei più segreti dinamismi del nostro “io” personale, inserendovi, nel rispetto della libertà dell'uomo, un germe di trasformazione progressiva e radicale, che diviene “il principio vitale della nuova esistenza soprannaturale del cristiano”¹⁷.

¹⁶ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Costit. *Gaudium et Spes*, 41.45.

¹⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Vivere la fede oggi*, cit., 1053-1054.

Un altro versante è la cosiddetta “nuova evangelizzazione”. Questa urgenza spinge la Chiesa a esaminare il modo con cui le comunità cristiane nel presente vivono e testimoniano la loro fede. La nuova evangelizzazione diviene, così, discernimento, ovvero capacità di leggere e decifrare i nuovi scenari che in questi ultimi decenni sono venuti a crearsi nella storia degli uomini, per fecondarli con l’annuncio del Vangelo e di esperienza ecclesiale¹⁸.

“Se oggi la Chiesa propone un nuovo Anno della Fede e la nuova evangelizzazione, non è per onorare una ricorrenza ma perché ce n’è ancor più bisogno che cinquant’anni fa (...). Anche l’iniziativa di creare un Pontificio Consiglio destinato alla promozione della nuova evangelizzazione, rientra in questa prospettiva. In questi decenni è avanzata una «desertificazione» spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. Il vuoto si è diffuso. Ma è proprio a partire dall’esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni spesso espressi in forma implicita negativa, nella sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che con la loro stessa vita indicano la via verso la Terra promessa. E così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, è così indicare la strada”¹⁹.

¹⁸ SINODO DEI VESCOVI, *Instrumentum Laboris*, della XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi (19 giugno 2012) 51.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia per l’apertura dell’Anno della Fede* (11 ottobre 2012). Cfr. V. B. FORTE, *La porta della fede. Sul mistero cristiano*, Cinisello Balsamo 2012.

Nella stessa linea il 1° Sinodo diocesano dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino chiede di ripensare l'evangelizzazione. “È necessario tener conto delle difficoltà del mondo di oggi ad accostarsi alla fede, intessendo un dialogo leale e costruttivo che spiani la strada ad accogliere il dono di Dio (...). Bisogna avere il coraggio di un suo confronto col mondo della cultura, per scoprire insieme come le verità tecnico-scientifiche sono autentiche quando si pongono a servizio di tutto l'uomo e della comunità.

La comunità cristiana è il metodo stesso della nuova evangelizzazione perché l'annuncio di Cristo si comunica concretamente, per “testimonianza e irradiazione”²⁰.

Fede come risposta e incontro

“La fede è un movimento di risposta non solo dell'anima, ma dell'uomo nella sua totalità, di tutto il suo essere. All'improvviso ha sentito qualcosa, all'improvviso ha visto qualcosa e si abbandona interamente a questo movimento. Nel linguaggio del cristianesimo questo si può esprimere dicendo che la fede viene da Dio, dalla sua iniziativa, dalla sua chiamata. È sempre una risposta a Dio, un abbandono della persona a Colui che dona se stesso. Come Pascal ha detto in modo ammirevole, “Dio ci dice: tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato” (B. PASCAL, *Pensées*, 553: “Il mistero di Gesù”). E poiché la fede è una risposta, un movimento di risposta, rimane sempre anche una ricerca, una sete, un'aspirazione”.

[A. SCHMEMANN, *Credo... Il simbolo della fede*, Roma 2012, 32-33].

²⁰ ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO, *1° Sinodo diocesano*, Foggia 1999, Costituzione 11, § 1-2.

V

LA PROVA E LA TENTAZIONE

La struttura della fede è non soltanto sinonimo di esistenza obbediente, fiduciosa e abbandonata a Dio, ma progressiva conversione e assimilazione a Cristo morto e risorto, accettazione dell'unica via di salvezza che è Cristo, docilità all'azione dello Spirito che per vie segrete va associando tutti gli uomini al mistero pasquale²¹.

Come l'esistenza di Cristo, anche quella del cristiano è contrassegnata dalla *prova*, dalla *tentazione*, dal seme che deve cadere in terra e macerarsi nel dolore, per crescere e portare frutti.

La fede, luminosa a motivo di colui nel quale crede, sovente è vissuta nell'oscurità. "Noi ora vediamo come in uno specchio, ma allora vedremo faccia a faccia" (1 Cor 13, 12); "noi infatti camminiamo nella fede e non ancora nella visione" (2 Cor 5, 7). La fede è "garanzia di cose sperate, che non si vedono" (Eb 11, 1), ordinata a una visione che noi, in questo mondo, speriamo soltanto e che solo dopo sarà "faccia a faccia". L'oscurità della fede, in ogni caso, è data dal fatto che essa implica una adesione a dei misteri. "Ci vengono proposti a credere dei misteri nascosti in Dio, che non possono essere da noi conosciuti senza una rivelazione divina"²². "La nostra ragione non è mai in grado di conoscere la verità della fede alla maniera delle verità che costituiscono il suo oggetto proprio (...); anche dopo la rivelazione e la sua accettazione mediante la fede esse rimangono sempre nascoste dal velo stesso della fede e come circonda-

²¹ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Cost. *Gaudium et Spes*, 22.

²² CONCILIO ECUM. VATICANO I, Costit. Dogm. *Dei Filius*, 4: *de fide et ratione*, in DENZINGER, 3015, 42.

te di caligine”²³. Bisogna ricordare che l'oscurità non dipende da una mancanza di luce, ma piuttosto dal fatto che il nostro occhio rimane abbagliato dalla luce divina. La fede è un *sì* alla testimonianza divina.

D'altro lato, la fede può essere messa alla prova, esposta alle esperienze del male, della sofferenza, dell'ingiustizia e del tradimento. Gesù, all'inizio del suo ministero pubblico, condotto dallo Spirito nel deserto, è stato tentato dal diavolo, proprio circa la volontà del Padre e la sua vocazione messianica che passava attraverso la povertà, la morte di croce e lo svuotamento. È al momento della passione che il diavolo torna a tentare il Cristo, servendosi anche della voce dei suoi crocifissori: “Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce! (...) Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo” (*Mt* 27, 40-42).

Il buio che avvolge la croce e si diffonde su tutta la terra è l'oscurità della fede, che non è disperazione né abbandono da parte di Dio. Gesù che grida verso le ore tre: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, mostra di partecipare alla estrema esperienza umana di sopraffazione del male, che egli riconduce al disegno del Padre che si sta compiendo. Infatti, l'evangelista intende affermare che Gesù ha recitato sulla croce non solo il primo versetto, ma l'intero *Salmo 22*, che canta le sofferenze e le speranze del giusto. È un salmo di fiducia nella potenza di Dio: “Sei tu che mi hai tratto dal grembo di mia madre (...) da me non stare lontano. Tu, Signore, non stare lontano, mia forza, accorri in mio aiuto (...). Scampami, salvami (...) annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea (...). Lodate il Signore, voi che lo temete (...) perché egli non ha disprezzato né sdegnato l'afflizione del misero, ma al suo grido di aiuto lo ha esaudito. Sei tu la mia lode nella grande assemblea, scioglierò i miei voti davan-

²³ CONCILIO ECUM. VATICANO I, Costit. Dogm. *Dei Filius*, *ivi*, in DENZINGER, 3016, 43.

ti ai tuoi fedeli. I poveri mangeranno e saranno saziati e *io vivrò per lui*, lo servirà la mia discendenza”.

Gesù compendia e perfeziona, così, la fede tentata di Abramo, che “credette, sperando contro ogni speranza” (*Rm* 4, 18), la fede di Maria che, “nel cammino della fede”²⁴, è giunta fino “alla notte della fede”²⁵, partecipando alla sofferenza del suo figlio e alla notte della sua tomba²⁶.

La fede provata e tentata di Gesù è anche quella dei *grandi testimoni della fede*, i martiri dell’antica e nuova alleanza, di cui parla l’autore della lettera agli Ebrei: “Altri furono torturati non accettando la liberazione loro offerta (...) altri subirono scherni e flagelli, catene e prigionia. Furono lapidati, tormentati, segregati, furono uccisi di spada (...) bisognosi, tribolati, maltrattati, vaganti per deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra” (*Eb* 11). L’elenco dei supplizi potrebbe arricchirsi di versioni (o perversioni) più moderne: pressioni psicologiche con usi di psicofarmaci, esperimenti chirurgici senza anestesia sui condannati, camere a gas, fucilazioni, lavori forzati, ecc.

Ricordiamo che anche oggi, i cristiani in certe aree del mondo sono perseguitati, discriminati, incarcerati e uccisi... Ma qui risplende la grandezza e la potenza di Dio che, mediante il *suo Spirito*, dà una forza alla quale nessuno può resistere e che nessuno strumento di tortura può piegare.

Siamo perfettamente consci che il nostro tempo comporta grandi trasformazioni che modificano radicalmente le abitudini di vita rimaste immutate per secoli. Si avverte “lo svuotamento graduale di una religiosità sotto l’influsso non soltanto di una visione scientifica del mondo, ma anche sotto la pressione di nuovi modelli di comportamento sociale. Le espressioni religiose di una parte notevole del nostro popolo sembrano

²⁴ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Cost. *Lumen Gentium*, 58.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Redemptoris Mater*, 18.

²⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 165.

nascere da una fede non sufficientemente cresciuta e motivata: e ciò può indurre a forme sentimentali o superficiali (...). Un altro e più grave fenomeno si osserva negli strati del popolo più progrediti sul piano sociale e culturale. I movimenti di pace, la mobilità migratoria e turistica, l'urbanizzazione crescente e caotica con le conseguenti enormi difficoltà d'integrazione comunitaria, l'aggressione della pubblicità, l'instabilità politica, economica e sociale (...) concorrono ad acuire la lacerazione interiore, ancor più sensibile negli uomini di cultura. In questo quadro la carenza di una fede, cosciente e robusta, favorisce il dissolvimento della religiosità, sino ad una rottura totale con la pratica religiosa. Questo fenomeno è percepibile soprattutto nei giovani"²⁷.

La fede è la radice della vita cristiana; è necessario tenerla sana e vigorosa, preservandola e difendendola da insidie e rischi, che non risparmiano l'Italia e le nostre regioni.

²⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Vivere la fede oggi* (4 aprile 1971), in *Enchiridion CEI*, I, Bologna 1985, 1043.

Superstizione

“È difficile descrivere tutto ciò che viene inteso con il termine ‘superstizione’. Con il nome di ‘superstizione’, in senso lato si può intendere: culto falso e sconveniente del vero Dio. Nel senso più stretto la superstizione implica un volgersi quasi religioso a potenze e forze impersonali, in qualche maniera ‘numinose’, sotto la forma della divinazione, della fede vana e della magia.

Ciò che della superstizione come atteggiamento magico fa qualcosa in contraddizione con la vera fede, è proprio la direzione contraria che la religiosità assume nella superstizione: la fede, come forma altissima di religiosità resa possibile da Dio nella grazia implica un abbandono confidente, una sottomissione ed una consegna totale, una rinuncia a disporre di sé per lasciar a Dio disporre di se stessi. Le pratiche superstiziose usano azioni, oggetti, parole - che dovrebbero essere espressione di questo abbandono credente a Dio - precisamente per costringere Dio in modo misterioso ad obbedire alla volontà umana, o per mettersi in guardia da lui. Dei segni sacri vengono privati del loro carattere di segno dell’adorazione di Dio e degradati a pratiche attraverso le quali l’iniziato può eseguire manipolazioni per raggiungere, in maniera straordinaria, cose più o meno buone corrispondenti al suo capriccio; insomma una ‘preghiera’ nella quale non c’è nessun posto per il «Si faccia la tua volontà».

[J. TRÜTSCH, *La fede*, in AA. VV., *Mysterium salutis*, II, Brescia 1973, 503-504].

L'OBEDIENZA DELLA FEDE

VI

FEDE E MARTIRIO

Non possiamo considerare la fede cristiana senza guardare alla schiera dei testimoni che hanno affrontato il buon combattimento della fede fino a morire (cf. *Ap* 12, 11). L'esperienza ecclesiale del martirio ha inciso fortemente sull'approfondimento della fede cristiana. Nessun fattore ha avuto un peso più rilevante del martirio nella formazione della spiritualità cristiana²⁸.

“*Il martirio* è la suprema testimonianza resa alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte. Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito nella carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana. Affronta la morte con un atto di forza”²⁹.

Stupisce, anzitutto, il fatto che il termine “testimone” (*martyrs*) cominci a designare a partire dal II secolo, nel linguaggio cristiano esclusivamente il credente che soffre e muore a causa della sua fede; il “semplice” testimone sarà ormai chiamato “confessore”³⁰. “La sola spiegazione plausibile di questo cambiamento di terminologia è quella di ammettere che lo spettacolo stesso del martirio è considerato come una “testimonianza”; le sofferenze e la morte del martire sono la manifestazione della forza della risurrezione, perché nei martiri il Cristo soffre e vince la morte”³¹.

²⁸ Cf. L. BOUYER, *La spiritualità dei Padri*, tr. it. Bologna 1984, 39.

²⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2473.

³⁰ Cf. EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica*, V,2, 3-4.

³¹ W. RORDORF, *Martirio*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità cristiane*, I, Genova-Milano 2007, 3076.

A partire dalla seconda metà del II secolo, con il *Martirio di Policarpo* e la *Lettera delle Chiese di Lione e Vienne*, si incomincia a denominare coloro che sono morti confessando il Signore, in senso tecnico, “martiri”: essi sono ritenuti dalla Chiesa i testimoni più qualificati del Cristo.

Secondo Origene, il martire è il testimone per eccellenza nella Chiesa. “Chiunque rende testimonianza, sia in parole sia in opere, alla verità, schierandosi dalla sua parte in qualunque modo, questi dev’essere chiamato, a buon diritto, testimone. Ma nella comunità dei fratelli, colpiti dalla forza d’animo di coloro che lottarono per la verità e la virtù fino alla morte, è invalsa la consuetudine di chiamare «martiri» in senso vero e proprio solo coloro che hanno reso testimonianza nel mistero della religione con l’effusione del sangue”³².

La testimonianza dei martiri non è solo un fatto, ma rende manifesto un messaggio. Le risposte durante l’interrogatorio, la confessione di fede, in qualche caso le visioni o i miracoli che accompagnano il martirio, rivelano i contenuti di un messaggio di salvezza. Il martire è un testimone di Dio, di Cristo, dell’uomo redento, della Chiesa. È l’onnipotenza di Dio che risplende nelle creature più fragili come le donne, i vecchi e i giovanetti³³. Tra i martiri di Lione emerge la fortezza di Blandina: “Era persona minuscola, debole, disprezzabile, rivestita tuttavia del valore di glorioso e invincibile soldato di Cristo, abbatté ripetutamente il nemico e vinse, riportando infine la corona dell’immortalità. Ella non sentiva nulla di ciò che le stavano facendo, sia perché la speranza le faceva già possedere quei beni che la fede le prometteva, sia perché la preghiera l’aveva introdotta in un familiare colloquio con Cristo”³⁴.

Il significato preciso del martirio cristiano è la confessione di

³² ORIGENE, *In Ioannem*, II, 28.

³³ *Lettera delle Chiese di Lione e Vienne*, 1, 29; 1, 23; *Martirio di Policarpo*, 2, 2; *Passione di Perpetua e Felicita*, 18.

³⁴ *Lettera delle Chiese di Lione e Vienne*, riportata da EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, V, 1-43.

Cristo, secondo la parola del Signore che illumina tutta la concezione del martirio: “Chiunque mi confesserà davanti agli uomini, anch’io lo confesserò davanti al Padre mio, che è nei cieli” (*Mt* 10, 32). I martiri sono i testimoni di Cristo; essi morirono “per la confessione del nome di Cristo”³⁵.

Questa fortezza aveva la sua fonte in Cristo, presente nel martire. Tertulliano lo afferma in termini precisi: “Nel martire c’è Cristo”³⁶. Il discepolo può dare a Cristo la suprema testimonianza dell’amore, perché da lui gli viene l’aiuto e la forza. Cristo stesso è la sua forza. “La forza dei martiri di Cristo, uomini e donne, è Cristo”³⁷. Nella *Passione di S. Perpetua e Felicità* si narra che Felicità, nella sua prigione, dà alla luce un figlio e grida nelle doglie del parto. “Uno dei soldati sorveglianti del carcere le disse: «Tu che ora soffri tanto, che farai quando sarai gettata in pasto a quelle belve che disprezzasti rifiutando di sacrificare?». E quella rispose: «Ora sono io che devo soffrire questi strazi; là invece vi sarà dentro di me un altro, il quale soffrirà per me, perché anch’io mi dispongo a soffrire per lui»”³⁸.

Stefano “vedeva Gesù in piedi: perciò stava in piedi e non cadeva, perché egli, osservando di lassù lui che quaggiù lottava, somministrava al suo soldato una forza invincibile, affinché non cadesse”³⁹. E se il martire, nell’imminenza del supplizio, amò così eroicamente i suoi persecutori da pregare per essi, fu perché attinse tale carità da Cristo in croce⁴⁰.

“Il Signore nostro Gesù Cristo diede una grande sicurezza ai suoi testimoni, cioè ai martiri, trepidanti a causa dell’umana fragilità, nel timore di perire confessando lui e morendo per lui, quando disse: «Un capello del vostro capo non andrà perduto» (*Lc* 21, 18). Temi dunque di andar perduto, mentre

³⁵ S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 140, 26, 10. 12. 29. 31. 38.

³⁶ TERTULLIANO, *De pudicitia*, 22.

³⁷ S. AGOSTINO, *Serm. Guelf.*, 30, 1.

³⁸ *Passione di santa Perpetua e Felicità*, 15, 6.

³⁹ S. AGOSTINO, *Serm.* 314, 1.

⁴⁰ S. AGOSTINO, *Serm.* 317,4.

non andrà perduto uno dei tuoi capelli? (...) Certo, e gli predisse che avrebbero sofferto molti patimenti, per renderli con la predizione più pronti, sicché potessero dire a lui: «Il mio cuore è pronto». Che significa «il mio cuore è pronto», se non «la mia volontà è pronta»? I martiri dunque hanno la volontà pronta al martirio: ma «la volontà è resa pronta dal Signore»⁴¹.

Cristo non resta semplice spettatore del suo atleta; egli opera con il suo testimone ed è in lui. “I martiri santi, testimoni di Cristo, combatterono fino al sangue contro il peccato, perché in essi era colui per il quale essi vinsero (*ipse in illis fuit, per quem vicerunt*)”⁴².

Spesso parliamo di imitazione di Cristo come di uno sforzo ascetico teso a eliminare nella nostra vita le difformità da lui e a ricopiare con una vita ascetica e la pratica le virtù che furono in Cristo Gesù; ma non si tratta di ricopiare un modello esteriore. Per i Padri della Chiesa, l'imitazione di Cristo è qualcosa di ben più profondo e vitale: essa è una “comunione” del cristiano e del martire con Cristo; è una partecipazione alla vita stessa del Salvatore.

Origene, ricercando come si adempia “la misura della confessione”, mostra che ciò avviene quando, in tempo di persecuzione, si respingono tutti i cattivi pensieri suggeriti dal diavolo, non ci si macchia di alcuna parola contraria alla confessione, si sopportano le ingiurie inflitte dagli avversari, non si cede all'affetto dei familiari né all'attaccamento per i beni terreni, ma, “distaccati da tutte queste cose, apparteniamo totalmente a Dio, aspirando alla comunione con l'Unigenito di lui e con coloro che sono partecipi di lui”⁴³. Il cristiano imita Cristo in quanto, incorporato a lui, fa suoi i pensieri e i sentimenti del Maestro e vive la sua stessa vita.

Certo, il martirio rappresenta la forma più alta e totalizzante della “confessione della fede”. Il profumo del pane eucari-

⁴¹ S. AGOSTINO, *Serm.* 333,1.

⁴² S. AGOSTINO, *Serm. Lambot* 29, 1.

⁴³ ORIGENE, *Esortazione al martirio*, 11.

stico ci deve ricordare la fragranza del pane che gli spettatori sentirono durante il martirio del Vescovo: “Policarpo stava in mezzo al rogo, non come carne che brucia, ma come pane che cuoce, o meglio come oro e argento nel crogiolo ardente. E noi sentimmo un profumo penetrante, come se si elevasse una nube d’incenso o di altro aroma prezioso”⁴⁴. Dovremmo respirare “il profumo dell’immortalità”⁴⁵ dei martiri, visuti nelle Chiese, delle loro reliquie conservate nei nostri altari, dei loro esempi che hanno arricchito le comunità cristiane delle nostre Chiese. “Dove si trovano le reliquie dei martiri, là corriamo con sollecitudine verso il profumo degli unguenti di Cristo”⁴⁶.

Mi pare doveroso, in questo Anno della Fede, citare una testimonianza forte, data in terra di Puglia, dai Martiri di Otranto, uccisi per la fede cristiana nell’agosto del 1480⁴⁷.

“Riferirò poche cose viste con i miei occhi. Espugnata Otranto, città della provincia di Calabria, detta anche Japigia o Salentina, i Turchi, appena v’entrarono, irrupero con grande violenza nella Chiesa cattedrale e uccisero numerosi tra i sacerdoti che stavano celebrando il sacrificio eucaristico. E giunti vicino all’Arcivescovo (Stefano Pendinelli) che era sulla sua cattedra episcopale vestito dei paramenti pontificali e con in mano la croce, uno di loro, impugnata la scimitarra, gli staccò la testa con un sol colpo. E così decapitato sulla propria cattedra, diventò martire di Cristo, nell’anno del Signore 1480, il giorno 11 agosto.

⁴⁴ *Martyrium Polycarpi*, 15, 2.

⁴⁵ P. MELONI, *Il profumo dell’immortalità. L’interpretazione patristica del Cantico 1, 3*, Roma 1975, 301-303.

⁴⁶ FILONE DI CARPASIA, *Enarr. in Canticum Canticorum*, PG 40, 36B.

⁴⁷ Recentemente la nostra Arcidiocesi ha ricevuto da S. E. Mons. Donato Negro tre reliquie dei Martiri d’Otranto destinate all’Oratorio del Seminario Diocesano, alla Cappella della nuova Casa del Clero e alla Chiesa di S. Filippo Neri. In questi giorni è giunta anche la notizia del miracolo attribuito all’intercessione dei Martiri Idruntini e approvato dalla Congregazione per i Santi, rendendo possibile la loro canonizzazione.

Al terzo giorno, il comandante dell'esercito, che i Turchi chiamano 'Pascià', ordinò che tutti i cristiani di sesso maschile, qualunque età avessero al di sopra dei quindici anni, fossero portati al suo cospetto, in una località chiamata 'Campo Minerva', distante circa un miglio dalla città, dove egli era attendato.

Ed essendo stata condotta dinanzi a lui una moltitudine quasi innumerevole di cristiani, fece rivolgere loro (dall'interprete) la domanda per quale delle due scelte essi volessero optare: o rinnegare la fede in Gesù Cristo, o morire di morte atroce.

Ed uno di essi, che gli era più vicino, rispose: «Scegliamo piuttosto di morire per Cristo con qualsiasi genere di morte, anziché rinnegarlo».

E poiché uno soltanto aveva risposto, il Pascià fece interrogare gli altri su cosa scegliessero. Ed essi subito gridarono in coro: «In nome di tutti ha risposto uno solo: siamo pronti a morire anziché abbandonare Cristo e la fede in Lui». E si sentì un mormorio tra loro per lo spazio di circa un'ora, mentre si esortavano a vicenda e dicevano: «Moriamo per Gesù Cristo, tutti; moriamo volentieri, per non rinnegare la sua santa fede».

Allora il Pascià, stravolto dall'ira, comandò che tutti, sotto i suoi occhi, fossero passati a fil di spada⁴⁸.

Mi sembra particolarmente stimolante tener presente l'esempio di questi nostri fratelli, come modello per l'intera Chiesa diocesana. Infatti, è l'intera comunità ecclesiale che, mentre sta prendendo parte al sacrificio eucaristico, viene chiamata al martirio: il Vescovo Stefano è decapitato sulla cattedra in paramenti pontificali, i sacerdoti sono uccisi durante la celebrazione della Messa, il popolo di Dio è immolato nella navata dell'edificio sacro. Il sangue di Cristo si confonde con il sangue dei martiri.

⁴⁸ P. COLONNA DETTO IL GALATINO, *Commenti sull'Apocalisse*, Cod. Vat. Lat. 5567, ff. 147-148.

Il loro messaggio mi sembra di grande attualità, mentre anche questa nostra terra di Puglia conosce un affievolimento dei principi di vita cristiana nell'ordine civile, familiare, educativo e sociale. Siamo chiamati, dal messaggio del Beato papa Giovanni Paolo II, come i martiri, "uomini autentici, decisi, coerenti, ben radicati nella storia" modelli da imitare "di fronte alle suggestioni di certe ideologie contemporanee"⁴⁹.

Le cronache del nostro tempo ci riferiscono quotidianamente di assalti omicidi contro comunità cristiane inermi. Personaggi cattolici di cui conosciamo la fedeltà al loro popolo e alla loro comunità ecclesiale, che subiscono attentati mortali, benché animati da volontà di dialogo e di pacificazione; i monaci Trappisti di N. D. de l'Atlas, i cristiani copti massacrati nelle chiese e nelle piazze, comunità cattoliche decimate da attentati in Pakistan, in paesi del Medio Oriente e in varie nazioni dell'Africa e dell'Asia, sono alcuni esempi concreti di fedeltà dei nostri fratelli fino alla morte, subita per odio religioso e fanatismo integralista, che armano tanti nemici della fede cattolica. La sorte di tanti nostri fratelli è un monito per noi a non abbassare la vigilanza cristiana, a non assopirci, a non piegarci verso orizzonti materialistici e verso compromessi su principi non negoziabili sul rispetto della vita, la libertà religiosa, i diritti umani, la famiglia, la giustizia sociale. Anche il nostro è tempo di testimonianza coraggiosa della fede e di cristiani con la spina dorsale!

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, *La vostra fede sia certa, forte, gioiosa e generosa!*, in *L'Eco Idruntina, Supplem.* 88 (2005) n. 3, 56.

Le consegne del Papa Giovanni Paolo II ai giovani di Otranto

“I Beati Martiri ci hanno lasciato due consegne fondamentali: l'amore alla patria terrena; l'autenticità della fede cristiana.

Il cristiano ama la sua patria terrena. L'amore della patria è una virtù cristiana; sull'esempio del Cristo, i primi suoi discepoli hanno manifestato sempre una sincera «*pietas*», un profondo rispetto e una limpida lealtà nei confronti della patria terrena, anche quando erano oltraggiati e perseguitati a morte dalle autorità civili. I cristiani hanno portato, durante il corso di due millenni, e continuano a portare oggi il loro contributo di lavoro, di dedizione, di sacrificio, di preparazione, di sangue per il progresso civile, sociale, economico della loro patria.

La seconda consegna, lasciataci dai Beati Martiri è l'autenticità della fede. Il cristiano deve essere sempre coerente con la sua fede (...).

Siate *giovani di fede!* Di vera, di profonda fede cristiana! (...) Io auspico che, sull'esempio dei Beati Martiri di Otranto, la vostra fede, o giovani, sia *certa*, fondata cioè sulla Parola di Dio, sulla approfondita conoscenza del messaggio evangelico e, specialmente, della vita, della persona e dell'opera del Cristo; ed altresì sulla interiore testimonianza dello Spirito Santo.

La vostra fede sia *forte*; non tentenni, non vacilli dinanzi ai dubbi, alle incertezze, che sistemi filosofici o correnti di moda vorrebbero suggerirvi; non venga a compromessi con certe concezioni, che vorrebbero presentare il cristianesimo come una semplice ideologia di carattere storico e quindi da porsi allo stesso livello di tante altre, ormai superate.

La vostra fede sia *gioiosa*, perché basata sulla consapevolezza di possedere un dono divino. Quando pregate e dialogate con Dio e quando vi intrattenete con gli uomini, manifestate la letizia di questo invidiabile possesso.

La vostra fede sia *operosa*, si manifesti e si concretizzi nella carità fattiva e generosa verso i fratelli, che vivono accasciati nella pena e nel bisogno; si manifesti nella vostra serena adesione all'insegnamento della Chiesa, Madre e Maestra di verità; si esprima nella vostra disponibilità a tutte le iniziative di apostolato, alle quali siete invitati a partecipare per la dilatazione e la costruzione del regno di Cristo!"

[GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai giovani*, in *Arcidiocesi di Otranto, Giovanni Paolo II Pellegrino ad Otranto*, Galatina 2005, 57-58]

L'OBEDIENZA DELLA FEDE

VII

IL “NOI” DELLA FEDE

La riflessione sul soggetto, singolare e plurale, di chi crede è illustrata dal Catechismo della Chiesa Cattolica in due articoli intitolati “Io credo” e “Noi crediamo”.

«Io credo»: è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del battesimo. «Noi crediamo» è la fede della Chiesa confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o, più generalmente, dall’assemblea liturgica dei credenti”⁵⁰.

Il soggetto plurale è presentato in questi termini: “La fede non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo, nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l’esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere. Il nostro amore per Gesù e per gli uomini ci spinge a parlare ad altri della nostra fede. In tal modo ogni credente è come un anello nella grande catena dei credenti. Io non posso credere senza essere sorretto dalla fede degli altri, e, con la mia fede, contribuisco a sostenere la fede degli altri”⁵¹.

⁵⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 167. Nella liturgia si loda Dio che ha dato la vittoria al martire sostenendone la fragilità: “Per la confessione del tuo nome, a imitazione del Cristo tuo Figlio, il santo martire ha... testimoniato con il sangue i tuoi prodigi, o Padre, che riveli nei deboli la tua potenza e doni agli inermi la forza del martirio” (*sanguis effusus tua mirabilia manifestat, quibus perficis in fragilitate virtutem, et vires infirmas ad testimonium roboras*): Prefazio per la Messa in onore dei martiri. “Dio onnipotente ed eterno, che sceglie le creature miti e deboli per confondere le potenze del mondo”: *Colletta nella memoria di S. Agnese* (21 gennaio).

⁵¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 166.

La fede è un incontro personale dell'uomo con la persona di Gesù Cristo. Ma l'uomo della rivelazione viene chiamato in una situazione sociale-ecclesiale. L'uomo diventa nella fede membro della Chiesa, anzi egli riceve la fede nella Chiesa, che è la "*congregatio fidelium* – il raduno dei fedeli". Dunque la fede del singolo è inserita nella fede della comunità. È la Chiesa stessa che crede, ed il singolo in essa. "Il singolo crede e la Chiesa crede mediante lui. La Chiesa non sta solo davanti a lui, sta anche in lui; essa vive nella radice della vita donatagli da Dio, dove l'io e il noi, il singolo e il tutto esistono nella identica sostanza vivente dell'uomo"⁵².

Il credente non è mai solo: egli è membro di una comunità vivente, la quale perciò non può mai essere senza una espressione comunitaria della fede. In questa fede comunitaria il singolo è sempre destinatario e dispensatore. Egli riceve la sua fede e la riceve nel legame fraterno con gli altri. Come membro unito al capo, egli prende parte anche all'opera di testimonianza e di generazione alla fede. La Chiesa in quanto credente offre la fede ai membri; il singolo, infatti, può vivere soltanto per la fede della comunità. Nel "Rituale Romano" questo è illustrato dal dialogo con cui inizia il rito del battesimo. La Chiesa, nella persona del ministro, chiede al catecumeno: "Che cosa chiedi alla Chiesa di Dio?". E la risposta è: "La fede". "Che cosa ti dona la fede?". "La vita eterna".

Noi non crediamo in alcune formule, ma nella realtà che esse esprimono e che la fede ci permette di "toccare". "L'atto di fede del credente non si ferma all'enunciato, ma raggiunge la realtà annunciata"⁵³.

Il soggetto collettivo della fede non è soltanto la comunità cristiana che accoglie la Parola, celebra i sacramenti della fede e testimonia nel mondo la salvezza generata dal credere. C'è un altro soggetto plurale, ed è la famiglia cristiana, germe vi-

⁵² R. GUARDINI, cit. da J. TRÜTSCH, *Intelligenza teologica della fede*, in *Mysterium Salutis*, II, 459.

⁵³ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, 1,2, ad 2.

tale della Chiesa. Con il sacramento del matrimonio la famiglia diviene “santuario domestico della Chiesa”, quasi “la Chiesa domestica”⁵⁴. In modo suo proprio, rende manifesta la presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa. La famiglia cristiana può parlare con efficacia dell’amore del Padre in Cristo. “Prevenuti dall’esempio e dalla preghiera comune dei genitori, i figli, ed anzi tutti quelli che convivono nell’ambito familiare, troveranno più facilmente la strada della formazione veramente umana, della propria salvezza e di una «vera santità»”⁵⁵. Al magistero della vita, si unisce provvidenzialmente il magistero della parola che, in famiglia, è quanto mai semplice e spontaneo. Nasce infatti nei momenti più opportuni e più vitali, per celebrare, ad esempio, il mistero di una nuova vita che si accende, per interpretare una difficoltà ed insegnare a superarla, per aprire alla coerenza spirituale, per ringraziare Dio dei suoi doni, per creare raccoglimento di fronte al dolore e alla morte, per sostenere sempre la speranza”⁵⁶.

Coloro che sono nati in una famiglia cristiana e sono stati segnati dal battesimo, sono detti figli di Dio e lo sono realmente, e quindi hanno diritto ad una educazione cristiana. In altre parole, hanno diritto ad acquisire pensieri e a vedere esempi che aprono loro la via della santità. “Pertanto i genitori, fin dalla prima età dei loro figli devono manifestarsi come annunziatori educatori della fede; devono ad essi gradualmente trasmettere e spiegare le verità di fede e insegnar loro in qual modo si stabiliscono con Dio rapporti di amore, di fedeltà, di preghiera e di obbedienza”⁵⁷.

Un suggerimento suggestivo viene dall’esempio della famiglia ebraica, quella biblica e quella attuale, guardata con sim-

⁵⁴ Cf. CONCILIO ECUM. VATICANO II, Decr. *Apostolicam Actuositatem*, 11, Costit. *Lumen Gentium* 11.

⁵⁵ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Costit. *Gaudium et spes*, 48.

⁵⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, (2 febbraio 1970), in *Enchiridion CEI*, Bologna 1985, 152.

⁵⁷ SINODO DEI VESCOVI, Segreteria Generale, *I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo*, Città del Vaticano 1979, II, 1.

patia dal cardinale C. M. Martini. Egli considera che, certamente, sono molto importanti il catechismo e la catechesi, promossi e attuati in maniera vigorosa. Ma dobbiamo anche tornare a scommettere sulla trasmissione della fede in famiglia. I genitori non devono trasformarsi in piccoli teologi che insegnano delle formule a memoria; essi, soprattutto, facciano pregare i figli e celebrino con loro le feste liturgiche nel tempo e nel modo dovuto. Se ogni famiglia, in qualche maniera saprà dare anche solo un segno per ognuna delle feste (Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Pentecoste, il mese di maggio, le feste della Madonna, le feste dei santi, le feste del santo patrono), “non solo nella preghiera, ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore, allora ecco che il bambino avrà appreso senza bisogno di speciali artifici della memoria, perché questa gli si fisserà indelebilmente nelle cose, nell’esperienza vissuta e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell’atmosfera, nel mondo della fede”⁵⁸.

Nell’economia della salvezza, la Chiesa è la presenza del Cristo nella storia mediante la parola e l’azione salvifica: “sacramento universale di salvezza”. Nei sacramenti si fa incontro agli uomini la salvezza e la salvezza si fa incontro nella fede.

La fede e il sacramento non stanno l’uno accanto all’altro: nel sacramento penetra da parte di Dio la parola e, da parte dell’uomo, la fede. Il sacramento riceve la sua anima dalla parola e dalla fede; non produce la grazia se non viene ricevuto ‘nella fede’. I sacramenti sono vivi e comunicano la vita in quanto “concretizzazione della fede”. Questo legame è particolarmente visibile nel battesimo e nel Sacramento dell’altare.

Il battesimo è il “sigillo della fede” in quanto esso, considerato oggettivamente, corona la predicazione e l’annuncio della salvezza; considerato soggettivamente, consacra liturgicamen-

⁵⁸ C. M. MARTINI, *Trasmettere la fede celebrandola in famiglia* (2 Tim 1, 1-7), in *La Rivista del Clero Italiano*, 87 (2006) 808.

te la fede del neo convertito. Secondo san Paolo, fede e battesimo sono i due mezzi inseparabili della giustificazione. Essi si completano a vicenda sia come offerta salvifica da parte di Dio, sia come accettazione della salvezza da parte dell'uomo.

L'Eucaristia, in particolare dal Vangelo di Giovanni, è vista in strettissima connessione con la fede: essa è il “mistero della fede”. Nel discorso della promessa dell'Eucaristia (*Gv 6*) dopo la moltiplicazione dei pani, la fede e mangiare la carne e bere il sangue di Cristo si compenetrano vicendevolmente. Il tempo dell'Eucaristia coincide con quello della fede: “nell'attesa della sua venuta”. L'Eucaristia e la fede sono tese verso questo unico termine: la “mensa della vita eterna” e la visione del Volto di Dio.

Un altro versante del “noi” della fede è rappresentato dai laici cristiani, chiamati a testimoniare Cristo nelle situazioni di vita sociale. Consapevoli che il nostro tempo è attraversato da una pervasiva crisi di fede, i Vescovi della Puglia hanno indicato alcuni esempi di cristiani laici, testimoni di fede e di speranza. Essi hanno seminato il bene nel nostro territorio, che continua ad alimentare quell'umanesimo cristiano capace di portare vera speranza a tutti. I Pastori delle Chiese di Puglia esortano: “Sentitevi partecipi della missione della Chiesa e continuate a fare del mondo il luogo privilegiato e prioritario del vostro impegno apostolico, annunciando e testimoniando il contenuto stesso della missione di Gesù: la regalità di Dio sull'uomo e sul mondo (...). La vostra parola e la vostra vita narrino a tutti che Dio non è nemico dell'uomo, ma suo primo alleato, anzi suo Creatore e Padre⁵⁹.”

⁵⁹ CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE, *Cristiani nel mondo, testimoni di speranza*, Nota Pastorale dopo il terzo Convegno Ecclesiale Pugliese (8 aprile 2012) 23.

Il Credo nella Divina Liturgia

Il Credo è cantato in comune perché esprime la fede della Chiesa tutta intera, e tuttavia non diciamo “Crediamo... confessiamo... aspettiamo”, ma “Credo... confesso... aspetto”. Diciamo “Padre nostro”, perché lo diciamo in Cristo, come membra del suo corpo (solo Cristo può dire “Padre mio”). Ma diciamo insieme: io credo, perché ciascuno di noi è unto dallo Spirito, perché l'energia dello Spirito che riposa sull'unità del Corpo si divide in lingue di fuoco e ciascun fedele, raggiunto e animato dal fuoco increato che gli è proprio, deve confessare personalmente questa fede di cui è il testimone responsabile. La Chiesa unita dalla stessa fede non costituisce un io collettivo, neanche un noi, ma un libero accordo di coscienze personali che la Verità dispone nella pace e nell'amore.

[O. CLÉMENT, *Per affrontare il Credo*, in SCHMEMANN, *Credo... Il Simbolo di fede*, Roma 2012, 150].

VIII

IL SIMBOLO DELLA FEDE

Il papa Benedetto XVI auspica che l'Anno della Fede “susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà una occasione propizia anche per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia (...). Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il Credo. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto nel battesimo”⁶⁰. E cita le parole dense di significato con cui lo ricorda sant'Agostino in una Omelia sulla “*redditio symboli*”: “Il simbolo del santo mistero che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore (...). Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore”⁶¹.

I primi cinque secoli del cristianesimo ci hanno attestato molteplici redazioni del Credo⁶² in corrispondenza con le varie fasi del dibattito cristologico e trinitario che travagliò la vita della Chiesa antica. Le più antiche professioni di fede si tro-

⁶⁰ BENEDETTO XVI, Motu Proprio *Porta Fdiei*, cit., 9.

⁶¹ S. AGOSTINO, *Sermo* 215, 1.

⁶² Un numero considerevole (76) sono riportati da H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. a cura di P. HÜNERMANN, tr. it., Bologna 1996, 2-47.

vano negli scritti neotestamentari. Tra quelle più antiche basti ricordare: “Gesù è il Cristo” (1 Gv 2, 22; 5, 1), “Gesù è il Signore” (Rm 10, 9; 1 Cor 12, 3; Fil 2, 11) e “Gesù è il Figlio di Dio” (1 Gv 4, 15; 5, 5). Accanto a queste formule concise, altre più estese, hanno il carattere di brevi sommari di fede, articolate in maniera da rispondere all’esigenza di esplicitare la fede ai cristiani convertiti dal paganesimo o per contesti diversi come il battesimo, l’istruzione catechetica, la predicazione, la polemica antiggiudaica⁶³. Sappiamo che, fin dai tempi apostolici, il culto cristiano sembra aver comportato gli elementi di una confessione di fede⁶⁴.

Con il passare del tempo queste formule diventano sempre più complesse, sia nel contesto della istruzione catechistica collegata al battesimo, che aveva lo scopo di “costruire” in modo positivo la fede dei catecumeni, sia in relazione alle esigenze determinate da sorgere di dottrine erronee in materia di fede (gnosticismo, marcionismo, prime eresie trinitarie e cristologiche). Nel contesto apologetico di difesa della fede cattolica, si elabora la cosiddetta “regola della fede”, una sintesi dei contenuti dottrinali del cristianesimo, considerati come patrimonio di fede inalienabile, che delimitava gli spazi della ortodossia. La stessa dottrina sostanziale era fissata, anche per iscritto, in termini diversificati a seconda delle esigenze alquanto diverse delle Chiese locali.

In occidente, uno dei più antichi Credo locali (fine del II e inizio del III secolo) che prese forma e fu considerato canonico fu quello della Chiesa romana, il cosiddetto “*Simbolo romano*” in uso nella liturgia battesimale. La struttura di questa professione di fede è trinitaria, con il secondo articolo più esteso degli altri due, probabilmente perché derivava da una formula di contenuti cristologici più ampi, a motivo delle dot-

⁶³ Cf. J. N. D. KELLY, *I simboli di fede della Chiesa antica. Nascita, evoluzione, uso del Credo*, tr. it., Bologna 2009, 31-62.

⁶⁴ Cf. O. CULLMANN, *Les premières confessions de foi chrétienne*, Paris 1943, 135.

trine erronee, concernenti la reale umanità di Cristo⁶⁵. Rimase costante, al di là delle diverse redazioni testuali, il riferimento al contesto liturgico del battesimo: il Credo era consegnato oralmente dal Vescovo ai catecumeni (*traditio symboli*) con una breve spiegazione (*explanatio symboli*) affinché essi, dopo averlo appreso a memoria, lo restituissero al Vescovo (*redditio symboli*) in una apposita liturgia prebattesimale. È indiscutibile che la radice di tutti i Credo è la formula di fede pronunciata dal battezzando, o a lui suggerita e da lui confermata prima del battesimo. La necessità di una formale proclamazione di fede, che il catecumeno doveva ripetere nel battesimo, spronò la Chiesa a elaborare formule di fede.

Nel contesto storico della Chiesa antica, possiamo distinguere tre tipi fondamentali di professioni di fede in base ai contesti principali che le hanno richieste:

- *professione di fede battesimale*: “Per qualsiasi altro uso siano serviti nel corso della storia, l’impiego vero e originario del Credo, la loro ragion d’essere era di servire come solenni confessioni di fede nel contesto dell’iniziazione battesimale”⁶⁶;

- *professione di fede eucologica*: si situa nel contesto liturgico e non è dettata da circostanze esterne che esigono dal credente o dalla comunità una professione, ma dal bisogno religioso interiore di lodare e ringraziare Dio per il dono della salvezza, risultando così l’espressione più diretta e spontanea della fede viva;

- *professione di fede dottrinale*: tradizionalmente chiamata *Simbolo*, essa è una formulazione concisa della dottrina della fede, e va situata per origine e funzione nel quadro dell’insegnamento della fede, dell’apologia e della lotta contro l’eresia. Negli antichi Concili, non di rado nella celebrazione conclusiva dell’Assemblea, veniva solennemente cantato dai Padri il Simbolo per esprimere nella lode e nella comunione la fede ortodossa appena definita.

⁶⁵ Cf. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, cit., 16.

⁶⁶ J. N. D. KELLY, *I simboli di fede della Chiesa antica*, cit., 65.

I simboli della fede

“Chi dice «Io credo», dice «Io aderisco a ciò che noi crediamo». La comunione nella fede richiede un linguaggio comune della fede, normativo per tutti e che unisca nella medesima confessione di fede.

Fin dalle origini, la Chiesa apostolica ha espresso e trasmesso la propria fede in formule brevi e normative per tutti (cf. *Rm* 10, 9; *1 Cor* 15, 2-5). Ma molto presto la Chiesa ha anche voluto riunire l'essenziale della sua fede in compendi organici e articolati, destinati in particolare ai candidati al Battesimo.

Il simbolo della fede non fu composto secondo opinioni umane, ma consiste nella raccolta dei punti salienti, scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede. E come il seme della senape racchiude in un granellino molti rami, così questo compendio della fede racchiude tutta la conoscenza della vera pietà contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento (SAN CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catecheses illuminandorum*, 5, 12: PG 33, 521-524).

[*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 185-186]

IX

PROFESSIONE DI FEDE E LITURGIA

Storicamente, il Simbolo della fede è nato in occasione della preparazione dei catecumeni, cioè dei nuovi convertiti che volevano entrare nella Chiesa; esso costituiva la sostanza stessa del rito del battesimo. Nasceva, in tal modo, una interazione tra la professione di fede e la liturgia, perché questa è il clima ideale per rendere viva e manifestare la propria adesione a Cristo. I gesti sacramentali, infatti, dovevano vivere della fede per significarla. La liturgia eucaristica è, strutturalmente, una professione di fede in termini dossologici, che ripercorre le tappe della storia della salvezza con, al centro, il mistero pasquale di morte, risurrezione, attesa del Signore. La stessa prece eucaristica, ad esempio la IV dell'attuale *Messale Romano*, potrebbe costituire l'intelaiatura delle verità di fondo della fede⁶⁷.

Il Credo ha fatto il suo ingresso nella liturgia eucaristica soltanto nel VI secolo, ad opera del patriarca di Costantinopoli Timoteo (511-519). Costui, accusato di essersi allontanato dall'ortodossia della fede a causa del suo monofisismo, volle ribadire la sua piena fedeltà alla *Regula fidei* dei 150 Padri adunati a Costantinopoli nel 381, introducendo nella celebrazione della Divina Liturgia, subito dopo il grande ingresso e prima dell'anafora o grande preghiera eucaristica, la proclamazione del cosiddetto Credo niceno-costantinopolitano: era il Credo battesimale di Gerusalemme adottato e sviluppato ai Concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381) e registrato negli atti del Concilio di Calcedonia (451).

⁶⁷ L'episcopato francese ha presentato i contenuti della fede attraverso il commento alla Preghiera eucaristica IV; cf. ÉVÊQUES DE FRANCE, *Il est grand le mystère de la foi. Prière et foi de l'Église catholique*, Paris 1978.

Dalla sede costantinopolitana l'uso di proclamare il Credo in quel dato momento della Divina Liturgia si estese rapidamente in tutto l'impero bizantino e fu sancito ufficialmente dall'imperatore Giustiniano nel 568.

In Occidente, quando i Visigoti abbandonarono l'arianesimo, il III Concilio di Toledo (589) decise di imitare l'uso orientale, ma introdusse due varianti: collocò la recita del Credo subito prima del *Pater noster*, "in modo che i cuori si purificassero prima di ricevere il Corpo e il Sangue del Signore"⁶⁸, e aggiunse, nel testo latino del Credo, la processione dello Spirito Santo dal Figlio (*Filioque*), forse contro adozionismo di certi vescovi spagnoli. Questo costume ispano-visigotico si diffuse successivamente in Irlanda, in Inghilterra e in Gallia. Qui Carlo Magno, consigliato dal monaco Alcuino, impose al clero la recita del Credo nella messa, con l'aggiunta del *Filioque* e in posizione pre-offertoriale dopo la proclamazione del Vangelo. Il re dei Franchi tentò anche, ma senza successo, di far adottare lo stesso uso a Roma. Papa Leone III (796-816) vi si oppose fermamente, sia in ragione della ininterrotta ortodossia della Chiesa romana, sia soprattutto per non mutare – con l'aggiunta del *Filioque* – il testo riconosciuto dai grandi concili ecumenici dell'antichità. La liturgia di Roma non accettò il simbolo se non nel 1014 con Benedetto VIII; fu inserito dopo la proclamazione del Vangelo e prima dei riti offertoriali.

Nel rito ambrosiano "la professione di fede è proclamata dopo i riti offertoriali, alle soglie della preghiera eucaristica, quasi a significare che l'adesione dello spirito credente alla tre Persone divine, che si sono manifestate nella storia della salvezza, è la preparazione più alta e più necessaria ad entrare nel cuore del mistero eucaristico, cui si partecipa"⁶⁹. La professione di

⁶⁸ J. A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia*, ed. anast., Milano 2004, 376.

⁶⁹ G. COLOMBO, citato da C. MAGNOLI, "Credo", in *Dizionario di liturgia ambrosiana*, Milano 1996, 167.

fede, quindi, è vista come una apertura verso le opere meravigliose di Dio che si compiranno nel grande “ringraziamento” della preghiera eucaristica.

Nell’attuale rito romano, secondo le norme della III edizione del *Messale Romano*, la professione di fede ha una posizione intermedia tra la parola ascoltata e la celebrazione dei grandi misteri proclamati nella preghiera eucaristica. “Il simbolo, o professione di fede, ha come fine che tutto il popolo riunito risponda alla parola di Dio, proclamata nella lettura della Sacra Scrittura e spiegata nell’omelia; e perché, recitando la regola della fede, con una formula approvata per l’uso liturgico, torni a meditare i grandi misteri della fede, prima della loro celebrazione nell’Eucaristia”⁷⁰.

Il Simbolo niceno-costantinopolitano è una espressione teologica della fede, che ci presenta una teologia antica e sobria, le cui formule favoriscono veramente la contemplazione dei misteri. Ciò che è espressamente richiesto è che “il simbolo sia cantato o recitato insieme con il popolo nelle domeniche e nelle solennità; (...) se non si canta, viene recitato da tutti insieme o a cori alterni”⁷¹.

Il *Messale Romano* in lingua italiana tra le “formule approvate per l’uso liturgico”, prevede la possibilità di utilizzare il cosiddetto “Simbolo degli apostoli”. Inoltre, contiene la professione di fede in forma interrogativa nella Veglia della Notte pasquale, nel Rito del Battesimo e della Confermazione.

“Il simbolo di fede, che è essenzialmente un atto di lode, vive di un’atmosfera di preghiera. Anche quando esprime una serie di affermazioni su Dio, esso è essenzialmente una preghiera di rendimento di grazie. La matrice di fondo della confessione di fede è la contemplazione delle meraviglie di Dio e la risonanza che si crea nell’animo dei credenti e della comunità di fronte a ciò che il Padre opera ogni giorno. Dal cuore pie-

⁷⁰ *Ordinamento generale del Messale Romano*, Città del Vaticano 2004, 67.

⁷¹ *Ordinamento generale del Messale Romano*, cit., 68.

no di ammirazione per le meraviglie del Padre nasce la lode e la celebrazione della sua potenza⁷².

Il luogo teologico in cui noi celebriamo continuamente *l'obbedienza della fede* è l'obbedienza di Cristo, nei misteri della sua vita terrena e specialmente nel mistero pasquale di morte, risurrezione e glorificazione, di cui la liturgia fa "memoriale".

Nella liturgia rinnoviamo l'adesione di fede alla Parola di Dio data per mille generazioni, che diventa chiamata di Dio a seguirlo per la via che egli ci indicherà.

Nella liturgia ci viene offerta l'alleanza che è regola della nostra fede, inclusione obbedienziale nel *mysterium fidei* attraverso la *nostra partecipazione* al mistero celebrato. "Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani"⁷³.

Tutta la liturgia è confessione e celebrazione della fede. Nella Chiesa essa si realizza in modo eminente celebrando i misteri di Cristo nel corso dell'anno liturgico. L'"anno di grazia" è la corona dei benefici di Dio, che scandiscono le feste celebrate che ritornano negli articoli della fede. "Le tappe dell'anno di grazia riflettono i momenti decisivi della realizzazione della nostra salvezza in Gesù Cristo. Nel suo svolgimento, l'anno liturgico ci fa seguire lo spiegamento di tutta la ricchezza del mistero di Cristo"⁷⁴.

Il papa Benedetto XVI ha auspicato che l'Anno della Fede "susciti in ogni credente l'aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà una occasione propizia anche per intensificare la celebrazione della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, che

⁷² A. DONGHI, *Professione di fede*, in *Liturgia*, a cura di D. SARTORE - A. M. TRIACCA - C. CIBIEN, Cinisello Balsamo 2001, 1542-1543.

⁷³ BENEDETTO XVI, *Motu Proprio Porta Fidei*, cit. 11.

⁷⁴ F. STOOP, *Les étapes de l'an grâce*, Neuchâtel 1962, 7; F. P. TAMBURRINO, *Dimensione teologia dell'anno liturgico*, in AA. VV., *L'anno liturgico itinerario di preparazione al Giubileo del 2000*, [Napoli] 1997, 19-26.

è «il culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia»⁷⁵. Nel contempo, auspichiamo che la testimonianza di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo anno»⁷⁶.

⁷⁵ CONCILIO ECUM. VATICANO II, Costit. *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁷⁶ BENEDETTO XVI, Motu Proprio *Porta Fidei*, 9.

L'incontro con la persona di Gesù Cristo nei Sacramenti

“«Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani» (*Porta Fidei*, 11). È questa una delle affermazioni centrali con le quali il Santo Padre circoscrive il rapporto fondamentale che si può instaurare tra Dio e l'uomo, dato, appunto, dalla professione della fede corroborata dalla grazia che solo i Sacramenti possono conferire. Questi sono, essenzialmente, quelli dell'iniziazione cristiana e del perdono, ovvero della guarigione, mentre ordine sacro e matrimonio sono Sacramenti a servizio della comunione e della missione”.

[PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE, *Vivere l'Anno della fede, La fede celebrata*, Cinisello Balsamo 2012, 77].

“AMEN”

Nella preghiera la fede assume i caratteri più puri, più personali e anche più impegnativi. La certezza di godere della bontà del Signore nella terra dei viventi (*Sal* 27, 13) si unisce alla certezza che Dio salva con gesta meravigliose, all'obbedienza ai suoi comandamenti, all'accettazione delle sue promesse di salvezza. Una fede tanto salda nel Signore da generare la fedeltà (*'emunah*). Questa si riconosce in un retto comportamento, nella costanza dell'ascolto della voce di Dio, nel ritenere giusta la conduzione divina della storia, nel lasciarsi trasformare dall'instancabile amore divino. Una piena risposta all'alleanza, fatta di riconoscimento dell'unico Dio, di amore esclusivo e confidente (*Dt* 6, 5), di osservanza dei precetti, è espressa dalla parola *'emun* (o *'emet*) che indica fedeltà, sincerità del cuore, da cui deriva la forma di participio *amen*. Tale radice esprime la solidità, l'affidabilità, la fedeltà.

“Dicendo *amen*, si ritiene che quanto esce dalla bocca di Dio sia sicuro da meritare fiducia, vero da essere creduto e solido da indirizzare bene la vita. ‘Amen’ sancisce perciò un impegno solenne, preciso e irrevocabile, rafforzato dalla ripetizione, solennizzato dal rinnovamento dell'alleanza (*Ne* 8, 6) e reso sacro in quell'inizio di culto a Gerusalemme (*1 Cr* 16, 36) (...). Più che un semplice desiderio o un debole assentire (*Ger* 28, 6), dire *'amen'* comporta una responsabilità giurata (*Nm* 5, 22), un rinnovo pubblico, comunitario, liturgico dell'impegno di osservare i comandamenti (*Dt* 27, 15-26) o di praticare la giustizia sociale. Inscindibile dalla fiducia l'*'amen'* diventa acclamazione liturgica (*1 Cr* 16, 36) anche nell'adesione neotestamentaria alla preghiera (*Rm* 1, 25; *Gal* 1, 5; *2 Pt* 3, 18; *Ap* 3, 14), alle parole e alle promesse in Cristo”⁷⁷.

⁷⁷ B. MARCONCINI, *Fede*, in AA. VV., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, Cinisello Balsamo 1988, 537.

Questi dati mostrano chiaro l'innesto del Nuovo Testamento nell'Antico nell'uso costante del termine 'amen' per sanzionare l'atteggiamento di fede nel Dio della rivelazione e nel Signore Gesù Cristo sia nell'atteggiamento religioso di fondo, sia nella liturgia.

Gesù stesso usa spesso il termine 'amen' (Mt 6, 2. 5. 16), alle volte in forma doppia (cf. Gv 5, 19), per sottolineare l'affidabilità del suo insegnamento, la sua autorità fondata sulla verità di Dio⁷⁸.

Anche nel culto cristiano, ogni preghiera si conclude con l' 'amen'. Con questo sigillo finale si intende proclamare vero ciò che è stato detto, e ratificare una proposta. È una parola che impegna: con essa si attesta il proprio accordo, si accetta una missione, si rinnova un patto.

Nella liturgia, 'amen' significa anche che ci si impegna nei confronti di Dio: lo si fa perché si ha fiducia nella sua parola e ci si affida alla sua potenza e alla sua bontà; questa adesione totale è anche una *benedizione* di colui al quale ci si sottomette, una *ratifica* a quanto detto da chi presiede e da chi prega a nome di tutti.

I servi del Signore, dopo infinite tribolazioni saranno visitati e benedetti dal *Dio dell'Amen*. L' 'amen' di Dio agli uomini, incarnazione del *Dio dell'Amen*, è Gesù Cristo. Difatti, per mezzo suo Dio ha realizzato pienamente la sua promessa e manifesta che in lui non c'è il *sì* e il *no*, ma soltanto il *sì* (2 Cor 1, 19).

Il cristiano, unendosi a Cristo, deve rispondere a Dio, se vuol essere fedele; il solo 'amen' efficace è quello pronunciato da Cristo a gloria di Dio (2 Cor 1, 20). L' 'amen' del cristiano, tradotto nella vita concreta, è *l'obbedienza della fede* che trasforma *l'esistenza in una lode*, a gloria di Dio Padre.

Il Credo, come pure l'ultimo libro della Scrittura (Ap 22, 21), terminano con la parola 'amen'. L' 'amen' finale del Simbolo riprende e conferma le due parole con cui inizia: "Io cre-

⁷⁸ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1063.

do”. Credere significa dire ‘*amen*’ alle parole, alle promesse, ai comandamenti di Dio; significa fidarsi totalmente di colui che è l’‘*amen*’ d’infinito amore e di perfetta fedeltà. Il Simbolo, allora, è come uno specchio. “Guardati in esso, per vedere se tu credi tutto quello che dichiari di credere e rallegrati ogni giorno per la tua fede”⁷⁹.

* * *

“Preghiamo continuamente per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e, con la sua potenza, porti a compimento ogni proposito di bene e l’opera della vostra fede” (1Ts 1, 11).

Foggia, Mercoledì delle Ceneri
13 febbraio 2013

† Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo

⁷⁹ S. AGOSTINO, *Sermones*, 58, 11, 13.

L'OBEDIENZA DELLA FEDE

INDICE

INTRODUZIONE	<i>pag.</i> 3
I LA RADICE BATTESIMALE	» 5
II L'ITINERARIO DELLA FEDE	» 9
III LA FEDE È OPERA DIVINA	» 13
IV LA NOSTRA RISPOSTA	» 19
V LA PROVA E LA TENTAZIONE	» 25
VI FEDE E MARTIRIO	» 31
VII IL "NOI" DELLA FEDE	» 41
VIII IL SIMBOLO DELLA FEDE	» 47
IX PROFESSIONE DI FEDE E LITURGIA	» 51
"AMEN"	» 57
INDICE	» 61

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2013
dalle Grafiche Grilli srl - Foggia